



Spettacoli

cultura

Un festival per la musica americana

ROMA — Charles Ives, Aaron Copland, Samuel Barber, Scott Joplin e le altre decine di musicisti che compongono il vasto panorama della musica americana del '900 saranno al centro di un festival organizzato dall'associazione «American people, American music». Si svolgerà dal 21 giugno al 22 luglio dell'anno prossimo a Roma, Firenze, Milano, Palermo. Arrivano compositori e direttori d'orchestra d'oltreoceano nonch  complessi strumentali che non hanno mai suonato in Italia. Tra le propo-

ste pi  interessanti (ma   difficile selezionare tra decine di concerti) l'opera «Tremolosa» di Scott Joplin, il «padre del ragtime». Opera «nata in un bordello» — come ha spiegato alla conferenza stampa il compositore Gunther Schuller che ha curato l'orchestrazione della partitura e diriger  l'opera — perch  all'inizio del secolo, quando visse Joplin, i negri non potevano lavorare in altri luoghi.   un documento storico e sociale, oltre che una grande composizione musicale. «Tremolosa»   stata gi  rappresentata in Italia ma in forma di concerto. Questa volta sar  invece in forma scenica. In cartellone anche grosse compagnie di balletto. Nell'attesa del mese di giugno che   un po' di l  da venire, American People propone come ap-

ertivi alcuni concerti come quello che vedr  il 3 e il 19 gennaio la «Los Angeles Chamber orchestra» in un programma di musiche ovviamente americane. Impossibile nominare tutti i complessi che prenderanno parte alla rassegna, nel corso della quale dovrebbe essere anche eseguita la «Messa» di Bernstein e, del resto, molte date sono ancora incerte. Di sicuro c'  il fatto che quest'avvenimento   uno dei pi  importanti del prossimo anno. Sul fronte jazz, pop, rock (ma giustamente   stato fatto osservare che in USA i confini tra «classico» e «leggero» sono molto labili) ancora nulla di preciso. Certissimo   invece l'arrivo di due gloriose «vedette» nel mese di novembre. Nientemeno che Harry Belafonte e Tina Turner.

Di scena

La Mafy Family di Pechino sotto la tenda Orfei

5 cinesi a testa in gi  salvano il circo



MILANO — C'  una specie di «Palazzo di vetro» sotto il tendone della Cirocorama 2000 di Liana e Rinaldo Orfei. Tante nazioni e artisti eccellenti da tutto il mondo fanno uno spettacolo che ha debuttato a Milano, ieri l'altro, per restarci oltre due mesi. Ci si scordi del circo triste. Delle atmosfere che mettono addosso quel senso d'inquietudine che si prova di fronte agli spettacoli fermi nel tempo e nello spirito. Qui, la perfezione dei «numeri», le presentazioni reboanti ma senza esagerazione, gli effetti di forestoscenza, i costumi ricchi, mai volgari, le intermittenze e l'inesauribile come a Lindsay Kemp stimolano la percezione, inibiscono la noia perch  hanno trovato una regia stringata, un montaggio svelto, all'americana.

Del resto, il futuro del circo sembra essere proprio questo. Rincorrere i modelli di comunicazione dei «mass-media». Oppure, puntare il tutto e per tutto proprio su queste tradizioni. Ma tutti in Italia hanno scelto di ampliarli in modo tecnologico e Liana Orfei, regista della Cirocorama 2000, show-woman televisiva («Happy days») e cinematografica, abituata ai trucchi del piccolo e grande schermo, ha tagliato il suo spettacolo con le forbici del variet  televisivo del sabato sera.

Liana Orfei vuole creature fascinosissime, ma estreme degli animali, ma potenziali «pin-up girls», come la giovane figlia Cristina che doma, pur senza rischiare troppo, un gruppetto di «manusetti» elefanti, o la parente Vesna Orfei che guida un branco di cavalli normanni ma potrebbe benissimo restare da sola in pista, tanto attira comunque l'attenzione. Ma in tutto questo «make-up» non ci sarebbe una reale sostanza circense, se Liana e il fratello Rinaldo, che fa il domatore di tigris del Bengala (i due sono i pi  giovani direttori di circo italiani), non garantissero anche l'inappuntabilit  di tutti i «numeri», compreso quello originissimo delle «capre giganti» dei Carparzi. Sar  oggi questo circo Orfei (178 anni di vita) festeggia la lunga attivit  di mamma Alba Orfei. Sar  che Liana e Rinaldo tornano a Milano dopo ben dieci anni di assenza. Di fatto,   difficile vedere in un colpo solo «numeri» tanto prestigiosi. Tra questi il pi  sensazionale viene dalla Repubblica Popolare Cinese. Tre cinesi di et  compresa tra i 9 e i 12 anni accompagnati da mamma e pap  mettono in crisi la forza di gravit  e polemizzano con le abitudini leve dell'equilibrio del corpo. Uno di loro — prodigio vivente — riesce a discendere i gradini di una scaletta neanche tanto bassa con la testa; il corpo, naturalmente   tutto all'insu; le braccia spalancate, le gambe apertissime. Come se non bastasse, decide di salire la medesima scala all'indietro. Il tutto senza che la sua faccia diverte e strizzata alteri mai il naturale colore con qualche tocco di viola.

La «Mafy Family», cos  si chiama il piccolo gruppo cinese, ha dell'incredibile perch  non lascia trapelare gli sforzi, anzi, ostenta grazia innata e meditata anche negli esercizi pi  mostruosi (il padre che tiene in equilibrio uno dei figli in un «testa a testa» mozzafiato). Forse ci sar  dello Zen, o una generica forza di concentrazione orientale: non lo si capisce a prima vista. Certo, anche a confronto con il sensazionale «duo» polacco Zalewsky che viene da Las Vegas (lui tiene in equilibrio lei su di una pertica altissima e a sua volta si arrampica su un'altra pertica), i cinesi mantengono il primato dell'acrobazia. Senza bisogno di altri strumenti, contrappongono agli esercizi di forza tecnologica condensata ed estrema, la forza della sapienza del corpo che ha sfumature romantiche, sottili ricchezze emotive, oltre che tecniche rigorosissime da imparare e ripetere ma come se fossero delle preghiere.

Gianfranco Corsini

Marinella Guatterini

Gli Oscar della TV. Concluse le vecchie serie «storiche» come «MASH» o «Archie Bunker» la televisione USA cerca nuove strade: i telefilm d'impegno sembrano spuntarla su «Dallas» e sugli investigatori tutti muscoli

Ospedali e bar: ecco i serial degli anni Ottanta

Nostro servizio
NEW YORK — Con la tradizionale assegnazione dei premi «Emmy» alle migliori produzioni ed ai migliori attori della televisione   iniziata, come di consueto, la nuova stagione delle grandi reti americane. Finite le repliche estive si ritorna a caccia di telespettatori e di sponsors in una lotta serrata per i massimi indici d'ascolto. La tenuta dei vecchi programmi e le novit  presentate dalle varie «networks» sono oggetto, come sempre, di commenti e di previsioni. *TV Guide*, il settimanale con 36 milioni di lettori, ha gi  fatto il suo bilancio e le sue scelte critiche, ma la stagione del 1983-84 ha un particolare rilievo nella storia della TV americana perch  segna, in un certo senso, la fine di un'epoca e ne preannuncia un'altra i cui contorni appaiono ancora confusi.

L'operaio bigotto che per 13 anni ha fatto ridere e riflettere la maggioranza degli ascoltatori, prima con la serie *All in the Family* e poi con il suo seguito *Archie Bunker's Place*. Un estremo saluto a *MASH*   stato offerto dalla CBS ancora una volta due settimane fa, con la replica dell'ultima puntata di due ore e mezzo e con uno special al quale hanno partecipato autori e interpreti che ne hanno rievocato la storia. Archie Bunker invece   stato ucciso da un dirigente della CBS contro la volont  dei produttori e dell'interprete principale, il versatile Carroll O'Connor, nonostante la sua persistente popolarit .

Lo psicologo B. F. Skinner ha detto recentemente che restare giovane significa «ammettere a pagamento di leggere libri gialli e di guardare Archie Bunker», e lo scrittore Sam Tormeroff ha paragonato questo programma alle migliori farse dell'800 francese, con la sola differenza che queste si rivolgevano soltanto al piccolo pubblico raffinato dei boulevard e l'altro era un enorme commiato da *MASH* che ha raccolto attorno ai teleschermi 120 milioni di telespettatori pochi mesi fa, e dall'altro la tacita eliminazione della fortunata serie di Archie Bunker.

La grande svolta che ebbe luogo alla fine degli anni Sessanta sembra giunta ormai alla sua conclusione e due episodi ne hanno segnato simbolicamente la fine. Da un lato il clamoroso commiato da *MASH* che ha raccolto attorno ai teleschermi 120 milioni di telespettatori pochi mesi fa, e dall'altro la tacita eliminazione della fortunata serie di Archie Bunker.

Sia di *MASH* che di Archie Bunker, quindi, gi  abbiamo visto pagine ma il loro significato storico risiede nella radicale trasformazione che ambedue hanno imposto a quel genere televisivo tipicamente americano che viene genericamente chiamato «sitcom» — «situation comedy», o, semplicemente, «commedia o farsa di costume». Quando alla fine degli anni Sessanta, e dopo la esplosione giovanile e le grandi campagne per i diritti civili e contro la guerra del Vietnam, si incominci  a chiedere una televisione pi  legata alla realt , il panorama televisivo subì una radicale trasformazione.

Nel giro di tre anni tutti i vecchi generi ed i vecchi successi erano usciti dalla scena ed una nuova generazione di «sitcom» si aveva gradualmente sostituiti. Da un lato c'era la prorompente produzione di Norman Lear caratterizzata soprattutto dal fenomeno Archie Bunker, dall'altro c'era l'apparizione su teleschermi di volutamente chiari e di allora non erano mai comparso per conformismo o paura. I capelli lunghi e i blue jeans sostituivano il taglio classico alla West Point o le camicie e cravatte, mentre accanto ai protagonisti modellati sul clich  del tipicamente americano comparivano, fino a sostituirli in gran parte, i nuovi protagonisti della vita naziona-

le: neri, rossi, gialli, donna giovani, iconoclasti, anticonformisti. La cosiddetta «roccofortuna» era entrata nelle roccofortune televisive. Gli anni Settanta hanno portato in un certo senso la «sitcom» in giro per l'America, tra tutti i gruppi sociali: ci hanno dato una vasta gamma di donne protagoniste, pi  o meno femministe, hanno abbandonato le storie convenzionali di famiglie tipiche per dare voce invece agli scapoli e alle nubili o divorziate, con o senza figli, come in *Mary Tyler Moore* che ha poi generato *Rodha* e *Pyllis*, o come in *One Day at a Time*. Contemporaneamente si   assistito ad un progressivo decentramento dell'assegnazione; accanto alle tradizionali New York, Los Angeles e San Francisco, sono comparse Indianapolis, Minneapolis, Cincinnati, Phoenix e molte altre localit  che aggiungevano una dimensione nuova anche alla geografia dello spettacolo.

Che cosa resta adesso di questa rivoluzione? Commentando la fine del suo Archie Bunker, il produttore Norman Lear, che sta preparando adesso una serie di programmi per gli anni Ottanta, ha dichiarato recentemente che «2000 persone, di giudaico-cristiana hanno avuto



Gli interpreti del serial televisivo «Mash». In alto due degli interpreti di «Hill Street giorno e notte»

Il film

«Violenza», e cos  Attila diventa Rambo



IL RAS DEL QUARTIERE — Regia: Carlo Vanzina. Interpreti: Diego Abbatantuono, Lino Trosi, Isabella Ferrari, Lino Nazzi, Mauro Di Francesco. Fotografia: Luigi Kuveiller. Musiche: Goblin. Comico. Italia 1983.

I «signori grandi incassati» tornano al classico. Se Tomas Milian, dopo il tonfo di *Cane & gatto*, rispolvera i ricci e le parolacce di Monnezza, Diego Abbatantuono non   da meno. E si capisce il perch . Attila, lo sanno anche i muri, fu un terribile signore d'epoca per il comico lombardo-pugliese, uno di quegli infornuti commerciali che si portano dietro insicurezze e dolori. Si disse che il Diego «nazionale» costava troppo, imponeva *cachet* impossibili, e era montato la testa. E lui gi  a rispondere che non era vero, che il mondo del cinema era invidioso. Met  divo, met  vittima, quel figlio del Ciambellino colpito da improvviso benessere decise allora di togliersi dal giro per un po' di coltivare articoli: anche perch  qualcuno gli suggerì che era meglio non far uscire subito *Il ras del quartiere*, appena terminato, pena la disaffezione del pubblico.

Passati sei mesi e smaltita l'indigestione, quel famoso pubblico dovrebbe essere finalmente pronto a considerare con la dovuta attenzione l'Abbatantuono congelato e rimesso a nuovo; ma in questo villaggio di castelli in aria per un po' di coltivare articoli: anche perch  qualcuno gli suggerì che era meglio non far uscire subito *Il ras del quartiere*, appena terminato, pena la disaffezione del pubblico.

Passati sei mesi e smaltita l'indigestione, quel famoso pubblico dovrebbe essere finalmente pronto a considerare con la dovuta attenzione l'Abbatantuono congelato e rimesso a nuovo; ma in questo villaggio di castelli in aria per un po' di coltivare articoli: anche perch  qualcuno gli suggerì che era meglio non far uscire subito *Il ras del quartiere*, appena terminato, pena la disaffezione del pubblico.

Passati sei mesi e smaltita l'indigestione, quel famoso pubblico dovrebbe essere finalmente pronto a considerare con la dovuta attenzione l'Abbatantuono congelato e rimesso a nuovo; ma in questo villaggio di castelli in aria per un po' di coltivare articoli: anche perch  qualcuno gli suggerì che era meglio non far uscire subito *Il ras del quartiere*, appena terminato, pena la disaffezione del pubblico.

Ben fotografato da Luigi Kuveiller (che si diverte a illuminare i neon fluorescenti e gli affari bagnati tipici del genere) e introdotto da un bel rock della P.M. *Il ras del quartiere* segna l'ennesimo riciclaggio del cinema comico italiano. Dopo le brigate mileniste di *Eccezzionale...*, veramente la «violenza» di Abbatantuono aveva bisogno di un altro contesto «forte» su cui esercitarsi; e i miti cinematografici d'oltreoceano, pur se sberzuffati, funzionano a dovere. Chi funziona meno, paradossalmente,   proprio Abbatantuono, che qui chiama di nuovo a raccolta tutte le strazianti e le formule del suo strambo slang. Dovrebbe essere il paladino dei «terruccielli» e dei balordi dell'hinterland milanese; e invece, nel *Ras del quartiere*, finisce solo col fare tenerezza, cos  maldestro, cos  in cerca di pupa. C'  con un velo di melancolia negli occhi esageratamente luciferini di Abbatantuono, e il doppiaggio ogni tanto tradisce un'imbarazzata stanchezza. Che gi  pensi al suo Sganarello teatrale?

Il film

Sapevate che gli zombi sono figli di Disney?



CREEPSHOW — Regia: George A. Romero. Sceneggiatura originale: Stephen King. Interpreti: Hal Holbrook, Adrienne Barbeau, Fritz Weaver, Leslie Nielsen, Carrie Nye, E.G. Marshall, Viveca Lindfors. USA. 1983. Orrore.

Ritorna George A. Romero, il regista di *Zombi* e di *La notte dei morti viventi*; e si avvale della sceneggiatura originale di Stephen King (uno scrittore sul cui talento siamo molto dubbiosi, ma che al cinema ha ispirato registi di livello assai diverso, dal Brian De Palma di *Carrie* al grande Stanley Kubrick di *Shining*) per confezionare un film e episodi in cui l'onore pi  sanguinoso prova a mescolarsi all'umorismo. *Creepshow* significa «brivido», e lo Zio Brivido   un personaggio dei fumetti che, in brevi prologhi disegnati, ci introduce alle varie storie: durante le quali, spesso, il fumetto ritorna come costante stilistica, dalla suddivisione dello schermo in «vignette» alla comparsa di scritte e disegni.

Le storie girano spesso intorno al motivo degli zombi, con cui Romero deve avere un fazzo personale. Nella prima, un vecchio zio assassino sette anni prima torna dall'oltretomba (  un patetico scheletro con tanto di verme nell'orbita destra) per ammazzare uno dopo l'altro i perfidi eredi; nella terza, un ricco signore si risveglia il giorno notte che gliela voleva portar via, ma i due riemergono dalle acque con quattro conchiglie tra i capelli e fanno orrenda vendetta; nella quarta, una misteriosa cassa, superata di una spedizione aereo risalente al 1835, si rivela ripiena di un mostro con una grande fame arretrata.

Le altre due storie sono invece una insopportabile, con un plutocrate maniaco dell'igiene alle prese con froste di scarafaggi, e l'altra francamente impagabile, con uno sciocco contadino che raccoglie un meteorite in un campo e se lo porta in casa, sperando di ricavarci tanti bei dollari; ma il meteorite comincia a germogliare e

trasforma l'intera regione in una giungla, mentre al nostro giovanotto comincia a crescere una strana barba verde...

È forse l'episodio in cui maggiormente l'umorismo coglie nel segno, anche perch  il macabro non passa i limiti del buonsenso, almeno al di l  di battute abbastanza scontate (del tipo «cose del genere succedono solo nei film»). *Creepshow* non riesce a trovare una propria dimensione. Come film dell'orrore non fa molta paura, come commedia non riesce a far brezzo. Come film comico fa ridere abbastanza di rado. La nostra sensazione   che gli episodi scritti da King siano di livello assai dispari, e che siano stati utilizzati in questo modo soprattutto per un effetto di «ritmo». Si avrebbe potuto reggere un film vero. Solo quello del meteorite ha veramente la struttura del cortometraggio; gli altri sono film «corti» che finiscono per assomigliare a dei telefilm. Suo fumetto ritorna come debito, Romero si esercita con indubbio mestiere, divertendosi soprattutto nel terzo episodio in cui ironizza sul mezzo televisivo e sulla psicosi della morte in diretta. La vera chiave del film, perch    un'altra. Raccontandoci *Creepshow* come la «messa in immagini» di un fumetto, Romero ci svela (forse senza volerlo) la vera natura del proprio cinema e di gran parte dei film horror che in America sono tanto di moda: un cinema che si nutre di immagini, di soluzioni narrative (quasi sempre assai prevedibili), e che per il resto si esibisce in un tripudio di effetti speciali (ma per *Creepshow* si deve parlare di miracoli a livello di trucchi). Suo cinema, di Romero,   cinema, insomma, che proprio per carenze narrative non riesce mai a toccare corde psicologiche pi  complesse del semplice spavento. Come ricevia sempre a Hitchcock, o come avveniva nel suddetto *Shining* di Kubrick (un film che, per non a caso, assomigliava ben poco al romanzaccio di King da cui era tratto).

Alberto Crespi
Al cinema Astra di Milano

DA DOMANI OGNI DOMENICA ALLE 20.30 SU ITALIA UNO

BEAUTY CENTER SHOW

L'affascinante Barbara Bouchet, gli strepitosi Franco e Ciccio in un modernissimo centro di bellezza dove, tra gags, balletti e canzoni in compagnia delle grandi firme del mondo della moda, dello spettacolo e dell'attualit , si svolgono le loro improbabili e divertenti giornate. Tredici magiche puntate per la regia di Valerio Lazarov.

SCEGLI ITALIA UNO: LA TUA TELEVISIONE

mi. an.
Al Supercinema, Cola di Rienzo, Bristol e Bologna di Roma.